

Natale (25-12-22)

Lectures: *Is 9, 1-6; Tt 2, 11-14; Lc 2, 1-14 (Messa della Notte di Natale)*

Is 62,11-12; Tt 3, 4-7; Lc 2, 15-20 (Messa dell'Aurora di Natale)

Is 52, 7-10; Eb 1, 1-6; Gv 1, 1.18 (Messa del giorno di Natale)

La festa del Natale è tanto grande che ha lasciato il ricordo della triplice celebrazione eucaristica, con le Messe della notte, dell'alba e del (mezzo)giorno. Ora è data facoltà di scegliere, perché è abbastanza eccezionale che lo stesso sacerdote celebri nello stesso posto tutte e tre le Messe. Uniamo insieme i passi dei singoli autori sacri, nelle tre Messe.

Il profeta *Isaia* ci viene incontro in tutte e tre le Messe.

(1) *Nella notte* sentiamo il primo Isaia, autore della parte iniziale di questo lungo, bello e misterioso libro. Siamo nel secolo ottavo a. C. e gli ebrei si sono divisi in due entità politiche: il regno del Nord e quello del Sud. I giorni del regno del Nord ("Israele") sono contati, perché dagli imperi mesopotamici (prima gli Assiri e poi i Babilonesi) incombe il continuo pericolo dell'invasione e dell'assoggettamento militare e politico; ma anche nel regno del Sud ("Giuda") persiste il timore che arrivi presto la fine. La profezia di Isaia ha più momenti e più scrittori. Il *primo* (nei capp 1-39) lo troviamo nella Messa della notte, mentre alterna le predizioni delle tribolazioni a quelle dell'intervento del Signore che salva, "poiché un bambino è nato per noi". Al cap. 7, v. 14 il profeta aveva già preannunciato un segno che sarà dato dal Signore stesso: "la vergine concepirà e darà alla luce un figlio, che chiamerà Emmanuele" (Dio con noi). Ora, nel nostro brano, la profezia si è compiuta e il modo di enunciarla ("ci è stato dato", al passivo) fa pensare che chi ci ha dato questo bambino è Dio stesso. Egli viene a realizzare le promesse della salvezza e della pace: "la pace non avrà fine" e la prospettiva nel tempo è all'infinito, "ora e sempre".

(2) Il *secondo* brano isaiano è letto nella Messa dell'alba e proviene dall'ultima sezione del nostro libro profetico (capp. 56-66). Sono trascorsi circa duecento anni dall'inizio della composizione del libro di Isaia e Israele ha sperimentato, prima, la caduta dei suoi due regni, e poi il ritorno dall'esilio e l'estrema difficoltà della ricomposizione di una coscienza di popolo. Il libro delle profezie di "Isaia" (capp. 56-66) riserva una conclusione che alterna momenti di denuncia sconsolata del male che si trova ancora in Israele a descrizioni appassionate – come nella nostra piccola pericope – del rinnovamento che sarà operato dal Signore, "il tuo salvatore": egli trasformerà il suo popolo ("lo chiameranno popolo santo"), "e tu sarai chiamata Ricercata", perché "redenta dal Signore".

(3) Una sezione centrale del libro di Isaia (capp. 40-55) risale a un autore chiamato *Deuteroisaia* o secondo Isaia, che narra il ritorno del popolo ebraico dall'esilio e coglie poeticamente il momento nel quale prorompe l'annuncio del ritorno dei deportati dall'esilio e si afferma l'efficacia dell'intervento di salvezza del Dio fedele, che dal popolo israelita si allarga a tutte le nazioni, perché a tutte è comunicata "la salvezza del nostro Dio".

La seconda lettura delle nostre tre Messe è presa sempre dalle "lettere paoline", anche se non le più antiche. Il clima necessariamente è mutato, nei confronti con le letture tratte dall'Antico Testamento: Gesù, il Messia promesso, il Figlio del Padre, ha fatto ormai la sua comparsa e, anche se la sua vita terrena da decenni si è estinta sulla croce, con la risurrezione ha mostrato quanto egli appartenga al

mondo divino e sia veramente Figlio del Padre. Questa consapevolezza era totalmente presente nel pensiero dei maestri apostolici che scrivevano ai fratelli delle comunità cristiane. Ciò rendeva tanto più spontaneo il passaggio alla lode e all'ubbidienza piena a quanto Gesù aveva fatto e insegnato. Nella Messa della notte e dell'aurora ci parla Tito, discepolo di Paolo e ora responsabile di comunità credenti.

Alla Messa dell'aurora sentiamo due volte *Tito*, e una volta la Lettera agli *Ebrei*.

Tito 2, 11-14 dà un'interpretazione dell'evento natalizio come "grazia apportatrice di salvezza" per tutti (subito dopo dirà che "ha dato sé stesso per noi"), unita al contraccambio, da parte nostra, di rinunciare ai "desideri mondani". La prospettiva è – diciamo noi – escatologica: "nell'attesa". Intanto egli vuole fare di noi "un popolo... zelante nelle opere buone".

Tito 3, 4-7 insiste sugli effetti salvifici operati dalla venuta di Gesù: "rigenerazione e rinnovamento nello Spirito Santo,... perché diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna". Notiamo il richiamo alla speranza: la completezza degli effetti operati dalla venuta di Gesù ha una fase futuro di compimento.

Ebrei 1, 1-6 vede l'importanza del nostro tempo perché "in questi giorni Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio", che è "irradiazione della gloria" del Padre. La prospettiva è doppia: la condizione dell'eternità e quella dell'incarnazione. Anche nella condizione della natura umana il Figlio è totalmente "superiore agli angeli". L'espressione "oggi ti ho generato" si riferisce all'"oggi" dell'eternità" ed entra a fondo nel mistero dell'Incarnazione, che si realizza nel tempo, pienamente, ed è pure totalmente frutto dell'eternità divina.

Delle letture evangeliche le prime due sono assunte dai racconti lucani del Natale e l'ultima dalla prima pagina del vangelo di Giovanni.

Luca 2, 1-14 ci racconta perché Gesù è nato a Betlemme, pur abitando la sua famiglia a Nazaret, un buon centinaio di km più a Nord. Le radici della famiglia di Giuseppe, che dava il titolo legale alla sua famigliola, erano a Betlemme, vicinissima a Gerusalemme. Proprio in prossimità della nascita del bambino, bisognava ubbidire a un'imposizione dell'autorità romana e andare a fare il censimento al luogo di origine della famiglia. Non sappiamo bene il motivo per cui Giuseppe abbia portato con sé Maria, che si trovava in una condizione di evidente disagio per l'avanzata gravidanza. Essa infatti giunse a termine proprio mentre i due sposi erano a Betlemme, lontanissimi dalla loro casa. La rappresentazione che noi abbiamo del presepio può essere un po' fantasiosa, ma certamente quella povera mamma e quel disperato papà devono proprio aver tribolato. E il racconto evangelico è chiaro nell'informarci che la soluzione trovata per dare alla luce Gesù bambino era tutt'altro che ideale. Però ci pensò il buon Dio ad aiutarli e così il Re dell'universo venne al mondo senza... dare disturbo. Anche perché lo straordinario di tribolazione fu accompagnata dall'immensa gioia della nascita di quel bimbetto che per Maria e Giuseppe significava immensamente di più di quanto di eccezionalmente bello significa la nascita di un figlio per genitori che lo hanno desiderato. Ma non era finito: non dovevano essere solo i genitori a godere per quella nascita, perché ci pensò il Dio del cielo, nella sua bontà, a supplire l'assenza di... pubblicità. E fu dal cielo che venne un messaggero straordinario ad annunciare (come era già stato un messaggero angelico ad annunciare alla mamma quella futura nascita) a un pubblico inatteso – poveri pastori, che vegliavano all'addiaccio – che "oggi

vi è nato un salvatore” e questo sarebbe stato causa di “grande gioia”. E per la prima volta fu cantato il “gloria in excelsis” in una musica che da allora non si è mai più udita.

Luca 2, 15-20 continua la lettura precedente. Prima avevamo visto gli angeli protagonisti dell’annuncio di quella misteriosa e gioiosa nascita; ora i pastori, che erano stati spettatori, diventano essi stessi attori. Finora erano stati passivi, ma subito pensano che qualche compito spetta anche a loro: anzitutto vedere essi stessi di persona e poi diffondere la notizia. Comincia così a diffondersi una qualche notizia, che stupisce chi ode, ma continua soprattutto a occupare l’attenzione dei poveri, i pastori. Più occupata di tutti era però quella mamma, che vedeva maturare la prima parte degli annunci che lei aveva ricevuto tanti mesi prima. L’evangelista ce la presenta come modello modestissimo e attentissimo di raccoglimento, che le permetteva di approfondire e continuare il vecchio “sì” pronunciato in risposta a Gabriele. Quante volte ancora l’avrebbe pronunciato, fino ai piedi della croce.

Giovanni 1, 1-18 è completamente diverso da tutti i passi biblici che abbiamo accostato finora: sembra uscire da quanto di concreto avevamo già visto, anche se un po’ di fantasia forse la potevamo immaginare. Qui non c’è fantasia, ma contemplazione. Protagonista è il Verbo, o la Parola, ma sembra che manchino le categorie che ci permettono di avvicinarlo: era “presso Dio”, “era Dio”. E’ dunque un protagonista umano e divino, e l’averlo inserito a questo punto delle liturgie natalizie significa che la Chiesa vuol dire, esplicitamente, che quel bimbo nato a Betlemme era sì uomo vero, ma la sua qualifica completa era quella della divinità: era Dio. Di lui l’evangelista dice che questo Verbo (Parola) dobbiamo riconoscerlo come il creatore di tutto ciò che esiste. Era uomo, visse nella storia degli uomini, dovette affrontare la vicenda del rifiuto da parte di uomini; non tutti, però, perché a chi lo accolse (credendo nel suo nome) egli “ha dato il potere di diventare figli di Dio”. Questo Verbo “si è fatto carne”, cioè è diventato vero uomo, così autentico da essere il perfetto tra essi, al punto da potere dare a quanti lo accettano “grazia su grazia”. Questo “Figlio unigenito, che è nel seno del Padre” è il suo rivelatore per eccellenza.

Adesso, carissimi, non domandatemi come tutto questo è possibile: non è per vergognosa pigrizia, ma devo rispondervi con una sola frase: è il mistero più profondo e più beatificante, che dobbiamo contemplare guardando la croce e il sepolcro vuoto. E poi pregare, tanto!!!

Vostro don Giuseppe Ghiberti